

di **Peter-Hans
Kolvenbach S.I.***

Saverio, la vita

Che senso ha oggi il fervore missionario del Saverio e di quanti lasciavano l'Europa per portare il Vangelo che salva? Quali le conversioni a cui la Chiesa è chiamata nel suo essere inviata a vivere la fede donandola? Come essere oggi uomini di frontiera per la riconciliazione? Ci accompagnano, nel 500° anniversario della nascita di Francesco Saverio, le riflessioni di missionari, teologi, pastori, donne e uomini di fede.

Come annunciato nel numero di gennaio, in occasione del cinquecentesimo anniversario della nascita di san Francesco Saverio gli editoriali di Popoli nel 2006 ospiteranno alcune autorevoli riflessioni sulla figura del gesuita patrono delle missioni. A chi interverrà chiederemo soprattutto di aiutarci a comprendere la straordinaria eredità che Saverio lascia al credente di oggi.

Nel dare avvio a questa serie di «editoriali saveriani» abbiamo il piacere di ospitare il contributo del Padre Generale della Compagnia di Gesù, Peter-Hans Kolvenbach. Si tratta di un testo appositamente elaborato per la nostra rivista, denso di spunti di meditazione e indicazioni operative, in particolare sulle modalità con cui, oggi, il cristiano è chiamato a realizzare una compiuta inculturazione del Vangelo e un efficace dialogo interreligioso.

Il ricordo dei tentativi apostolici di Francesco Saverio sono un messaggio importante per il XXI secolo: superare la tentazione della prevalente «cultura leggera» che rende difficile per i nostri contemporanei prendere impegni a vita e mantenerli. Saverio rappresenta un abbandono incondizionato di se stesso a Cristo, una completa dedizione all'opera per il Regno di Dio, poco importa quanto sia impegnativa e quanti sacrifici comporti. Aiutato da sant'Ignazio durante i suoi studi a Parigi, Saverio scoprì i lati della vita umana meritevoli di adesione senza riserve. Lasciò dietro di sé le aspirazioni di fama, ricchezza e successo e, senza voltarsi indietro, fissò gli occhi sull'impegno di annunciare la Buona Novella. Dopo aver vissuto enormi difficoltà, e facendo accenno soltanto agli inconvenienti dei suoi viaggi, scrisse a Ignazio: «quanto ai disagi del viaggio sono talmente grandi che io non li affronterei per nessuna altra cosa al mondo nemmeno per un solo giorno».

La morte di Saverio conferma la felicità nascosta di consacrare la propria vita al perseguimento di una causa meritevole. Tradito da mercanti e politici dell'epoca, sfinito, a soli 46

anni, Saverio morì assistito soltanto da un fedele cinese, con cui a malapena poteva comunicare. Antonio - questo il suo nome cristiano - mise una candela tra le mani di Saverio, lo sentì chiamare «Gesù, Gesù», e in seguito riferì ai suoi confratelli gesuiti: «il beato Padre sembrava felice e anche bello nella sua morte». Saverio aveva trovato nell'amore e nello spirito di servizio al Signore la vera ragione per vivere e per morire.

Nel proclamare il Vangelo, Saverio soffrì moltissimo per le interpretazioni teologiche del suo tempo riguardo la salvezza eterna. L'atteggiamento comune ai teologi del suo tempo era credere che coloro che praticavano le religioni non cristiane come l'islam, l'induismo e il buddhismo fossero condannati all'inferno se non si convertivano alla fede cristiana. Il gesuita raccontò in una lettera come il giapponese, normalmente molto legato ai suoi antenati, soffriva quando si sentiva dire che i suoi avi non potevano raggiungere la felicità eterna perché non erano stati battezzati. Per Saverio era diventato talmente insopportabile vedere le sofferenze dei suoi catecumeni che in seguito egli evitò le espressioni dure e aprì uno spiraglio alla speranza quando indicò che la legge divina era stata introdotta da Dio nei cuori di tutti gli uomini. Di conseguenza, quei loro antenati che avevano ubbidito alla legge naturale avrebbero ottenuto la salvezza.

I monaci buddhisti del Giappone chiesero a Saverio come fosse possibile che la sua religione fosse vera quando i cinesi, dai quali essi avevano ricevuto la dottrina buddhista, non la conoscevano. Nel sentire ciò, il missionario decise di recarsi in Cina pensando che la conversione dei giapponesi dipendesse dall'accettazione del cristianesimo da parte dei cinesi.

Questi sono soltanto due esempi del vero zelo di Saverio; uno zelo attento alle difficoltà che provava la gente a cui lui predicava la parola di Dio e che cercava il modo per superarle. Era «inculturazione» nel significato più vero del termine.

La Chiesa proclama la fede ricevuta da Cristo:

INS 2006 ANNOS SAVERIANO
andate in tutto il mondo

«Nessuno s'inganni pensando di segnalarsi nelle cose g

donata per il **Vangelo**



Il Padre Generale in visita a Taiwan

ma, nel trasmetterla alle nuove generazioni e alle genti appartenenti a culture non occidentali, essa deve distinguere il contenuto della fede e la forma concreta che questa fede ha acquisito, attraverso i secoli, in una data cultura. Come ha detto Giovanni Paolo II, «la fede è proposta, non imposta». Questa enfasi nel «proporre» la fede, come raccomandato da Matteo Ricci e da altri missionari, significa progredire nella maniera di comprendere la missione affidata alla Chiesa dal Signore. Il Concilio Vaticano II e il fatto che le religioni mondiali sono oggi presenti ovunque perché i popoli si spostano, ci hanno reso consapevoli che in-culturazione è il più delle volte interculturazione. Ciò significa un incontro di culture contrassegnato dal Vangelo, e una cultura che lo designa. È in base al nuovo comandamento del Signore che un cristiano testimonia la sua fede in Cristo nell'amore allo scopo di ar-

ricchire l'altro. In questo incontro la cultura che riceve liberamente le buone notizie arricchisce con valori ed esperienze umane la fede in Cristo con nuove espressioni. Era Giovanni Paolo II che considerava questo incontro «un viaggio fraterno nel quale ci accompagniamo reciprocamente verso il fine che Dio ha stabilito per noi» (Assisi, 1986).

Saverio era convinto - e noi dovremmo seguirlo - che la vera riconciliazione richiede, prima di tutto, approfondimento della nostra stessa fede e impegno cristiano, poiché la vera riconciliazione e il vero dialogo hanno luogo soltanto tra coloro che sono radicati nella loro stessa identità. Come ha sottolineato Giovanni Paolo II, tale convinzione dovrebbe essere caratterizzata «da un profondo rispetto per tutto quanto operato negli esseri umani dallo Spirito che soffia dove vuole» (*Redemptoris Missio*, 56). In concreto, ciò significa vivere il «dialogo a quattro facce» come dichiara la 34^a Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, citando il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso (*Dialogo e annuncio*, del 1991):

- 1) il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane;
- 2) il dialogo delle opere, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente;
- 3) il dialogo degli scambi teologici, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri;
- 4) il dialogo dell'esperienza religiosa, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'assoluto.

Come successori di Francesco Saverio e fedeli del volere di Dio che «ci ha riconciliati in Cristo», i gesuiti di oggi cercano di progredire in un dialogo religioso adatto ai nostri tempi.

* Preposito Generale della Compagnia di Gesù

e *grandi se prima non si segnala nelle cose umili».*

(Kagoshima, 5 novembre 1549,
Lettera di Francesco Saverio
ai compagni residenti in Goa)